

occidentale, mutilato e degradato in una specie di patologia culturale: la cultura occidentale interessava tanti, molti ne erano attratti, ma erano limitati dal sistema ideologico che ha contribuito allo sviluppo di un vergognoso sentimento d'invidia e del chiaro riconoscimento della propria impotenza culturale nel tentativo di favorire un'unione tra due culture diverse e «contraddittorie»; così, valutavano in maniera scorretta tutto ciò che arrivava dall'Occidente.

IL MERCATO NERO

I cittadini sovietici odiavano l'Occidente, spinti dal regime, ma nello stesso tempo tentavano di conoscerlo a tutti i costi. Tra gli interessati all'argomento, giravano giornali americani ed europei, a volte ristampati in tipografie artigianali; i film occidentali erano copiati e tradotti in lingua russa da traduttori non professionisti, in condizioni amatoriali, in casa, distribuiti attraverso una rete di persone interessate, sul mercato «nero» culturale, illegale e perseguito dalla legge.

Detto questo, devo ammettere

GLASNOST E DISASTRI

All'esterno quegli anni sono apparsi positivi. Ma dentro, da noi, succedeva il peggio. Sovietismo e Occidente si scontravano e nasceva una catastrofe sul piano etico.

che l'impatto tra le due culture era violento e dannoso, soprattutto per la formazione sbagliata e scorretta della società sovietica, che non aveva sviluppato un approccio onesto, di comprensione e accettazione delle altre realtà culturali.

SOCIETÀ POST-SOVIETICHE

Per questo motivo, la società sovietica e post-sovietica ha preso dall'Occidente solo gli aspetti negativi, trascurando l'enorme carico educativo e benefico per le culture d'entrambi. Fino ad oggi le società post-sovietiche hanno avuto difficoltà nel comprendere la cultura occidentale.

Dopo tante esperienze vissute sulla propria pelle, posso dire con certezza che la comprensione e l'accettazione di culture estranee rappresenta la principale attività di ogni uomo che ama la cultura.

Per questo accetto «Collisioni» come una grande possibilità di esprimere la mia volontà di confrontare le culture, di raccontare, conoscere e capire qualcosa di nuovo e importante. ●

Intervista a Gianrico Carofiglio

«L'interrogatorio? È l'arte del dubbio»

Confessioni La natura dell'investigazione e la crucialità dell'errore. Lo scrittore-magistrato ci racconta il suo «Il paradosso del poliziotto»

SALVO FALLICA
CATANIA

Gianrico Carofiglio torna nelle librerie con un «dialogo» fra un giovane scrittore ed un anziano poliziotto, che è una riflessione sull'interrogatorio investigativo. Non una semplice analisi delle tecniche, ma una profonda meditazione sul senso epistemologico, etico, cultural-sociale del metodo investigativo. È questa una delle chiavi di lettura de *Il paradosso del poliziotto*, testo edito da «Nottetempo» (dalla scorsa settimana nelle librerie). Lo scrittore, senatore del Pd, parte dalla sua esperienza di magistrato per analizzare concetti che hanno a che fare con l'essenza dell'investigazione e della comprensione della realtà. E lo fa con il suo stile di narratore raffinato e acuto, che coglie nelle sfumature e nei dettagli, elementi essenziali per la ricostruzione di una verità. Con il suo metodo critico, alla luce di un razionalismo lucido che fa i conti con il dubbio.

Il dubbio critico come elemento per meglio comprendere il mondo che ci circonda. Questo dialogo oltre al suo valore stilistico e letterario intrinseco, è utile per capire meglio la dimensione cultural-letteraria dell'autore ed anche, in un certo qual modo, la filosofia investigativa del protagonista dei suoi romanzi: l'avvocato Guerrieri.

Carofiglio come è nata l'idea di questo libro?

«Con gli amici della casa editrice Nottetempo avevamo pensato di pubblicare la trascrizione di una mia conferenza sulla tecnica e il metodo dell'interrogatorio investigativo. Rivedendo quel testo mi è venuto in mente che forse avevo voglia di fare qualcosa di diverso. L'idea del dialogo è nata così».

La scelta della struttura del dialogo è

essenziale all'esplicazione dell'idea che sta alla base di questa operazione culturale?

«Credo di sì. Proprio facendo parlare fra loro questi due personaggi - il giovane scrittore e l'anziano poliziotto - sono venute fuori una serie di idee e indicazioni inattese. Direi che è stato proprio il dialogo a far emergere ciò di cui davvero volevo parlare».

I due personaggi che animano il dialogo, il poliziotto anziano ed il giovane scrittore, sono totalmente inventati?

«No, non totalmente».

Vuol spiegare ai nostri lettori quali sono i punti fondamentali di una buona tecnica investigativa?

«È impossibile rispondere a questa domanda in poche battute. Mi sento però di dire che fra le doti fondamentali di un bravo investigatore c'è sicuramente la capacità di praticare il dubbio... Il che significa in concreto: capacità di non affezionarsi alle proprie intuizioni, capacità di abbandonare le tesi smentite dalle indagini, capacità di ammettere i propri errori».

Perché il classico interrogatorio poliziesco ha avuto ed ha tanta fortuna nella letteratura, nelle serie televisive e nel cinema a livello mondiale?

«Perché è una forma appassionante di combattimento, di duello in cui l'arma è l'intelligenza».

Si può interpretare questo nuovo libro come una riflessione filosofica sul metodo dell'investigazione?

«Credo si possa interpretare in molti modi. Sicuramente anche in questo».

Quanto influisce la sua esperienza di magistrato sulla sua scrittura narrativa?

«Parecchio, direi. Il lavoro del pubblico ministero offre un'opportunità straordinaria per uno scrittore: entrare in contatto con una molteplicità inesauribile di storie e soprattutto di personaggi. Cioè la materia prima fondamentale dei romanzi e dei racconti». ●

ASOR ROSA FA COMING OUT

LA FABBRICA DEI LIBRI

Maria Serena Palieri
spalieri@unita.it



Alberto Asor Rosa fa «coming out». Sulla *Repubblica* di ieri ha «confessato» (così chiosava il titolo) come è uso votare da giurato dello Strega, cioè «secondo coscienza tutte le volte che ne valeva la pena e, quando non ne valeva la pena, seguendo le indicazioni di quella che considero la mia Casa editrice, la Giulio Einaudi». Aggiunta: «ma, naturalmente, numerose volte secondo coscienza anche quando votavo Einaudi». Come avrebbe fatto quest'anno, appunto, votando Daniele Del Giudice, se lo stesso non si fosse forzatamente ritirato. Ci si scandalizza? Asor Rosa aggiunge che, d'altronde, da una ventina d'anni fa lo stesso alle elezioni politiche. «Potrei astenermi, certo...» si obietta quindi da solo. Sì, concordiamo, perché no? Se 1) si sono letti tutti i libri in concorso, e 2) non se ne trova nessuno degno, perché votare? Poi Asor Rosa propone di generalizzare il metodo, passando tutti al voto palese: lui, via Del Giudice, voterà *Come ho perso la guerra* di Filippo Bologna (Fandango). Ora questa faccenda dello Strega sta diventando sempre più uguale all'Italia fuori dal Ninfeo: «politica». Il problema è un «parlamento» - i 400 Amici - tenuto insieme da legami incestuosi: per restare alla «A», nella prima ventina di nomi chi non ha interessi in editoria? Paolo Arcà, direttore del Maggio fiorentino, Gae Aulenti, archi-star. Il parlamento fabbrica sistemi elettorali destinati alla conservazione di se stesso. E alla serata - chiave si diverte: quale gioco è riuscito meglio? La tv trasmette. E il tele-popolo compra centinaia di migliaia di copie del premiato. Solo che finché c'era chi sapeva governarlo andreottianamente, tutto ciò reggeva. Ora scoppia: scrittori che si autocandidano, giurati che fanno coming out... Tempo di democrazia fai-da-te. Già, ma in politica le primarie dove ci hanno portato? Brividi, per lo Strega! ●